

Il massiccio del Grappa: monte sacro e dimenticato

Il monte Grappa, nelle Prealpi venete, è nella memoria nazionale per antonomasia "Monte Sacro alla Patria": subito vengono alla mente gloriosi episodi della Grande Guerra, e migliaia di turisti ancora oggi salgono alla sua cima in visita al Monumento Ossario. Pochi invece si avventurano per i versanti del monte che fu, prima che tomba di guerrieri, erba di falciatori, bosco per taglialegna, prato-pascolo di pastori e agricoltori, rifugio per contrabbandieri.

Sotto la celebre cima, tra i ripidi versanti ed i profondi solchi vallivi del Massiccio, una guerra dimenticata, ma combattuta ogni giorno per secoli contro la fatica e la montagna, ha lasciato i profondi segni dell'economia agro-pastorale, floridissima fino al primo novecento ma cancellata in fretta dall'emigrazione prima e dopo le guerre.

Gli spazi dell'abbandono

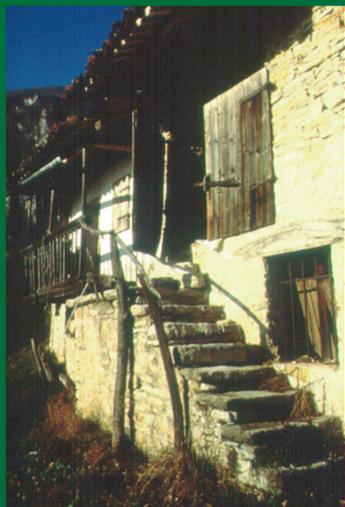
Il censimento sui "segni dell'uomo" nel Grappa, portato a termine nel 1995 dal Gruppo Terre Alte in collaborazione con il Dipartimento di Geografia della Università di Padova ha messo in luce dimensioni e intensità insospettite dell'attività agro-silvo-pastorale: in un'area di appena 40 kmq nel settore nord-orientale del Massiccio sono stati catalogati oltre 240 edifici, per lo più ruderi nascosti dalla vegetazione, disseminati in aree d'alpeggio, versanti di prato-pascolo, talora pure tra dimore permanenti di fondovalle. Venuta meno la secolare "vita in verticale" tra vallate ed alpeggi, il bosco oggi ricopre veloce (si è calcolato un incremento

medio del 34% negli ultimi anni), prati e "segni dell'uomo" che hanno costruito nel tempo un prezioso patrimonio di biodiversità ambientale.

I "segni" dell'abbandono

La ricerca ha permesso di documentare, con schede e foto, soprattutto preziose testimonianze di dimore rurali e pastorali: in area ad insediamento permanente dimore feltrine dai tradizionali ballatoi in legno impiegati per le pratiche agricole; salendo gli impervi tracciati dei versanti a prato-pascolo, piccole casere in pietra a secco, casoni dal tetto in lastre di pietra o caratteristici ed ormai rari fojaroi, stalle-fienili coperti con rami di faggio; verso gli altopiani sommitali destinati all'alpeggio rudimentali ricoveri in pietra per falciatori, minute casere e ampie pendane, stalle di pendio anch'esse in origine coperte da frasche di faggio.

Assieme agli edifici, numerosi segni minori ricordano lo stretto sodalizio tra esigenze della montagna e bisogni dell'uomo: dalla ragnatela di sentieri alle mulattiere lastricate per il passaggio delle mucche, le veloci slitte per il trasporto di legna e fieno; dalle pozze di abbeveraggio, alle cisterne d'acqua ed ai pozzi preziosi come l'aria nei rilievi carsici; dai terrazzamenti coltivati a vite e ortaggi a méde e barchi di fieno disseminati quasi in ogni radura, o ancora alle teleferiche rubate alla Grande Guerra, testimonianza della tenacia delle genti dei monti, da sempre per vivere impegnate a costruirsi un ambiente più che a distruggerlo.



Croci (Feltre, quota 530): dimora e rustico di tipo feltrino, con ballatoio e architravi in legno. L'abitazione, ultima del villaggio, è stata abbandonata nel 1992.



Croci (Feltre, quota 530): tipica méda di fieno diffusa nei versanti o terrazzi prativi a solatio. Anche i segni minori dell'attività umana stanno scomparendo.



Pian Leguna (Quero, quota 600): edifici di pendio su poggio prato-pascolivo degradato dall'avanzata della boscaglia a corileto.



Monte Tomatico (Feltre, quota 1.450): le tracce di intenso pascolamento lungo il versante cedono il posto alle prime timide avvisaglie di rimboschimento.



Pradalon (Serten del Grappa, quota 1.340): uno dei pochissimi esemplari di fojarolo (stalla fienile in pietra a secco con copertura di rami di faggio) ancora in perfette condizioni.

